

Ah, come vorrei essere a casa mia!

Geronimo Stilton

feticci

UN MONDO PERFETTO. PECCATO CHE SIA CHIUSO

Maria Gallo

Il mondo perfetto esiste, e non costa poi tanto. Tutto sommato è anche bello, quindi perché non inserirlo nell'arredo delle nostre imperfette case?

Certo bisognerà accontentarsi di un mondo perfetto in miniatura perché quello grande (in scala 1:1) non è stato ancora scoperto. In quelli piccoli, in compenso, ogni cosa ha trovato il giusto posto e tutto vive in equilibrio e armonia. Nelle Bio-Sphere micro-alghe, gamberetti hawaiani, ciottoli e sabbiette convivono serenamente, in bocce di vetro colme d'acqua, perché sono correttamente dosati. La solidarietà è l'unica legge che regola questi ecosistemi: io faccio un po' di fotosintesi per dare ossigeno a te e tu mi mangi, così quando digerisci produci un po' di anidride carbonica per far crescere me. L'idillio potrebbe continuare in eterno se non fosse che, anche qui, il dettaglio «morte» non è stato ancora risolto. Così la speranza di vita delle Bio-Sphere, correttamente curate, è

di circa tre anni. Pochino per un uomo, abbastanza per un gamberetto senza troppe pretese. Quale il prezzo di tanta gioia e armonia? La chiusura totale, l'accesso negato da e verso l'esterno per evitare l'ingresso di predatori, artisti, sovversivi, critici integralisti, moralisti senza scrupoli, ladri, extracomunitari, ballerine dal passato nebuloso, e ogni altro tipo di simpatica umanità. I gamberetti non soffrono molto per questi mancati incontri, noi invece ci annoveriamo mortalmente in un mondo così equilibrato. Perciò, quando vogliamo condividere le nostre imperfette esistenze con piccoli esseri bagnatici, acquistiamo acquari «aperti», abitati da pesci narcisi, belli e colorati, che hanno voglia di muoversi e anche di litigare, e certe volte immergiamo le mani nell'acqua, giochiamo con loro e accettiamo perfino qualche piccolo morso. Ma la loro vita da sfaccendati ci irrita non poco, per questo qualcuno ha trovato un'occupazione anche per i pesci rossi. Am-



brogio Rossari (per Even) ha disegnato un lavabo in cristallo, costruito come una scatola bassa e larga, perfettamente sigillata, la cui faccia superiore ospita una zona concava (la vaschetta in cui scorre l'acqua). Cosa accade all'interno di questo parallelepipedo trasparente? Accade che il padrone di casa potrebbe inserire pietre, erbe e piccoli tronchetti, per realizzare un giardino zen, ma potrebbe anche metterci un po' di pescetti, qualche alga e rocce in miniatura per ottenere un acquario che dia nuova vita al bagno. Illuminazione e depurazione sono assicurati da adeguati dispositivi dunque i piccoli abitanti non avrebbero nulla di cui lamentarsi. Certo dopo aver trascorso lunghi anni in salotto (una vera epidemia scatenatasi negli anni '70) i pesciolini potrebbero trovare il luogo poco consona alla loro bellezza. Ma l'ambiente perfetto, bisognerà spiegarlo anche a loro, purtroppo non è stato ancora inventato.

cervelli export

dal 21 giugno
in edicola con l'Unità
a € 2,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

cervelli export

dal 21 giugno
in edicola con l'Unità
a € 2,90 in più

LIBRI

Alì e i suoi fratelli

Segue dalla prima

Contro i naufragi e i conseguenti annegamenti di «clandestini» nel mare di Sicilia si sarebbe dovuto intervenire, chiedeva al ministro Pisanu un inafferrabile assessore regionale, al fine di «salvaguardare l'immagine dell'Isola e le sue attività produttive». Quell'assessore del governo della Regione presieduto da Totò Cuffaro crede certamente, come tanti altri di questo crasso e alienato Paese di Berlusconi, di questa Europa, di questo Occidente, che al di là del nostro non possono e non debbono esistere altri mondi: mondi di guerra, di genocidi, di carestia e fame, di malattie... E quindi qui da noi si sono incaricati i solerti gendarmi, i famosi uomini di Governo, di varare leggi xenofobe e razziste, di proteggere il nostro scialo quotidiano, il nostro continuo Carnevale bruegeliano. Ma si sono incaricati soprattutto, con queste leggi, di criminalizzare una umanità sfortunata, infelice, di rinchiuderla, quando riesce fortunatamente a mettere piede sul suolo di questo nostro Paese, in centri detti senza pudore d'accoglienza, ma che sono dei veri lager, di sottoporla a tutte le violenze, le umiliazioni, gli sfruttamenti.

È proprio di questi giorni la coraggiosa azione di protesta di padri comboniani a Caserta contro il trattamento governativo degli immigrati. Ignorano però questi nostri governanti che né loro né le loro leggi disumane e incivili riusciranno ad arrestare questa massa d'uomini, ogni giorno di più crescente, che preme alle nostre porte; ignorano che questi immigrati che chiamano clandestini, ci dicono che siamo noi di qua i veri clandestini, i subdoli accaparratori e profittatori, gli allegri consumatori di tutte le risorse del mondo.

Della ormai vasta bibliografia sull'immigrazione, bibliografia che registra tra i primi titoli il libro di Antonino Cusumano *Il ritorno infelice*, che tratta dell'immigrazione magrebina, tunisina specificamente, in Sicilia, a Mazara del Vallo, a partire dal 1968. «*Ritorno infelice*» perché proprio lì, a Mazara, erano sbarcati nell'827 gli arabi che avrebbero conquistato la Sicilia sottraendola al dominio di Bisanzio. Dopo questo di Cusumano, tanti altri libri sono stati pubblicati sull'immigrazione, fino a quest'anno, a questi ultimi mesi possiamo dire, in cui insieme sono apparsi *Quando sei nato non puoi nasconderti* di Maria Pace Ottieri, *Migranti* di Claudio Camarca, *Fratellastri d'Italia* di Corrado Giustiniani e *Mi chiamo Alì...* di Massimiliano Melilli, il quale sull'immigrazione aveva pubblicato nel 2002 *Malati di confine*.

È di *Mi chiamo Alì...* che vogliamo qui parlare, dopo il lungo preambolo. Partendo da quelle che Gérard Genet chiama le *Soglie* di un libro: titolo, sottotitolo, epigrafe, dedica...

Alì è il nome simbolico che può essere indifferentemente di un magrebino, egi-

Alì è un nome simbolico che significa oggi, in questa nostra Italia «americana», l'estraneo, l'indesiderato, il temibile

”

ziano, albanese, curdo, iracheno, palestinese, senegalese...: in ogni caso nome di musulmano, che significa oggi, in questa nostra Italia «americana», d'immigrato più estraneo, più indesiderato, più pericoloso e quindi più temibile. Il sottotitolo recita: *Identità e integrazione: inchiesta sull'immigrazione in Italia*. L'epigrafe è tratta dai *Diari* di Max Frisch, il drammaturgo zurighese, che dice: «Volevamo braccia, sono arrivati uomini». E Frisch si riferisce all'emigrazione di stranieri in Svizzera nel Secondo Dopoguerra, di italiani soprattutto. Ed è appunto da qui, da questo nostro passato di Paese d'emigranti, da questo passato che abbiamo voluto cancellare che inizia *Mi chiamo Alì...*. Inizia con le parole della canzone di Luca Barbarossa

grazie di stranieri in Svizzera nel Secondo Dopoguerra, di italiani soprattutto. Ed è appunto da qui, da questo nostro passato di Paese d'emigranti, da questo passato che abbiamo voluto cancellare che inizia *Mi chiamo Alì...*. Inizia con le parole della canzone di Luca Barbarossa

Possibile che mezzo milione di immigrati possa mettere a soqquadro il nostro Paese? Possibile che l'unica risposta dello Stato sia il rifiuto e la reclusione?

Le testimonianze e le cifre in un saggio di Melilli

i «Migranti» di Camarca

I sogni e le sofferenze di un'umanità in viaggio

Giuseppe Rolli

La partenza verso una meta, qualunque essa sia, ha di per sé l'aspirazione di un sogno. Che a volte però può generare dolore. È il dolore può piegare, impietrate i cuori, togliere il fiato, ma può anche dare tanta passione civile, educare all'indignazione. L'ultimo libro di Claudio Camarca, è un grido di dolore negli inferni di una moltitudine in cerca di una speranza. Una moltitudine in cammino. Un esodo di liberazione che chiede, oggi come in passato, pane e libertà. Un immenso popolo di volti. Volti che hanno un nome, una storia, affetti che lasciano nelle loro terre martoriate dalla fame, dalla guerra e dall'abbandono. Non c'è

marginale di errore nel considerare un uomo come un volto della storia. Soprattutto quando la storia è quella di un profugo che lascia la sua casa per scappare dall'intelligenza custodita nelle bombe all'uranio impoverito, un'intelligenza pari a quella di chi li ha creati.

Ogni giorno, da oltre un decennio, centinaia di uomini, donne e bambini cercano di entrare in Italia. Spesso lo fanno seguendo le astuzie della disperazione. Alcuni muoiono in mare, altri finiscono nei campi profughi, altri ancora cominciano una vita da «clandestini» molte volte fatta di accattonaggio, prostituzione, lavoro nero, criminalità. Sono i migranti, tutti con una storia da raccontare. Claudio Camarca, scrittore e regista, ne ha ascoltate molte di queste storie, percorren-

do, in un viaggio durato tre anni, i Balcani, il Medio Oriente e le coste italiane dove ogni notte i «Caronte dell'Adriatico» abbandonano il loro carico umano. Le ha raccontate con l'epos antico e modernissimo di questa umanità in cammino, guardando gli occhi lucidi e silenziosi dove viene dissimulata tutta l'angoscia di un bambino, di un vecchio o di una madre in cerca di una via d'uscita. Ne ha ascoltato le voci, i racconti, le ansie, le delusioni e le aspettative.

Ma un libro è anche una lingua, uno stile. La lingua di *Migranti* è caustica e di parte: non è dialetto né un ripiegamento nella culla della militanza «cattolica» e «comunista» dell'autore. Il suo stile è controcorrente, addirittura spericolato. Capace di violare la sintassi ordinaria della cronaca e della attualità e di scrutare, con spirito di scissione e gusto dell'inattualità, i movimenti profondi di questo tempo fluido che interseca passato e futuro, memoria e divenire, gioia e dolore.

Il rischio, per chi fa questo lavoro, è quello di abituarsi, di «farci il callo», e di passare come una nuvola meccanica sulle

lacrime e sui sorrisi. Come se tutto passasse, nel bene e nel male, così come passa l'acqua sopra una pietra lasciata nell'alveo di un fiume. E forse è proprio questa la giusta similitudine: il libro dice che chi non vede, chi non ascolta questo grido di dolore ha rinunciato alla propria umana-umanità (umanità), diventando come quelle pietre: sopra le nostre teste, come un elmetto, l'acqua dei nostri diritti individuali. Sotto i nostri piedi, come una palude, la sofferenza degli altri.

Questo è il laccio che lega, come un cappio, il «sotto» e il «sopra», le teste e i piedi, il cielo e la terra, il nostro (ma solo nostro?) diritto di esistere e la speranza di sopravvivere per milioni di esseri umani. Claudio Camarca ha saputo raccontare, ma, soprattutto, è riuscito a vivere tutto questo, con distacco e con fraterna condivisione. Un viaggio nei luoghi non-luoghi, negli inferi dei viandanti che attraversano i sobborghi della storia, una umanità in cammino. Un tributo dell'autore. E un dono prezioso per tutti noi.

Migranti di Claudio Camarca Rizzoli, pagg. 342, euro 16,00

Italiani d'America. Questi italiani della fine dell'Ottocento e dell'inizio del Novecento, tra cui i muratori e i carpentieri che a Manhattan hanno costruito i grattacieli. Quegli italiani narrati da Pietro Di Donato in *Cristo fra i muratori* e fissati in una immagine, dal titolo *New York, 1932* di un anonimo fotografo. Vi si vedono, nella foto, una decina di operai, seduti uno accanto all'altro su una trave d'acciaio o putrella posta a un'altezza vertiginosa, che consumano il pasto nell'intervallo di mezzogiorno.

Il critico letterario Edmund Wilson, in *Dovuto agli irochesi*, dice che, come i pellirosse appunto, quegli operai italiani erano fra i più prodigiosi equilibristi. La foto degli operai sulla putrella, e la sono ritrovata davanti agli occhi riprodotta in un monumento in bronzo posto ai margini dell'immediato spazio vuoto del Ground Zero: segno, quella monumenta-

Il centro di accoglienza per clandestini di Porto Ercole, Agrigento Lillo Rizzo/Emblema

Il centro di accoglienza per clandestini di Porto Ercole, Agrigento Lillo Rizzo/Emblema

le riproduzione e quel rimando a un'epoca passata di costruzione, di fiducia, di speranza di ricostruzione. Ma chissà quali altri operai lavoreranno al posto degli irochesi e di quegli antichi emigrati italiani.

Abbiamo voluto dimenticare, dicevo, la nostra storia di emigrazione negli Stati Uniti, in Sudamerica, in Australia, nel Maghreb e quella più recente nel centro e nel Nord Europa. E Melilli si chiede amaramente: «Possibile che poco più di un milione e mezzo di immigrati che vivono oggi in Italia mettono così a soqquadro un Paese (e una nazione) che ha 4 milioni di italiani e 70 milioni di oriundi sparsi nel mondo?».

Il libro quindi, per 25 capitoli, esamina l'attuale fenomeno o problema, il Problema anzi, dell'immigrazione in Italia. Fra gli episodi che Melilli analizza e ci racconta, c'è quello ad esempio del Centro d'accoglienza *Il Girasole* di Nettuno, dove il 12 gennaio 2002, irrompono con spranghe e mazze di ferro giovani «squadristi» e distruggono il Centro al grido: «Fuori gli stranieri, Italia libera!».

È c'è quello dei 263 annegati del naufragio della nave «fantasma» *Johan*, avvenuto tra Malta e Capo Passero la notte di Natale del 1996. Sul naufragio e su quei poveri annegati era calato un vergognoso silenzio delle autorità italiane e internazionali. L'inchiesta poi di Giovanni Maria Bellu di *Repubblica* ha fatto conoscere quel tragico evento. E altri e altri naufragi ancora e annegamenti di povere vite a perdere, come quello del 7 marzo 2002, avvenuto a 50 miglia dalle coste della Libia, in cui morirono 60 migranti, mentre 11 furono salvati dal peschereccio *Elide* di Mazara del Vallo, salvati sotto lo sguardo indifferente dei marinai del «spatigliatore d'altura» *Cassiopea* della Marina.

Gli altri capitoli del saggio parlano dei Rom, degli immigrati nel Nord-est, della Chinatown di Prato, della nefanda legge Bossi-Fini (che accoppiata), dei mafiosi mercanti di carne umana, dei trafficanti dei nuovi schiavi, degli immigrati lavoratori della Piana del Sala, la Pian delle «Primizie», delle conchiglie di Arcignone nel Vicentino, dei famosi centri d'accoglienza, dei lager di questi nuovi deportati che sono oltre che in Australia, sparsi per l'Europa: in Gran Bretagna, in Francia, in Spagna, in Slovenia...

E in Italia. «In Italia» scrive Melilli «questa vergogna è resa ancora più brutale dai livelli peggiorativi introdotti dalle legge Bossi-Fini». E ci dice, a mo' d'esempio, della terribilità del Centro Serraino Vulpitta di Trapani e del tragico episodio del 29 dicembre 1999, in cui morirono bruciati vivi, per un incendio provocato da un tunisino, 6 immigrati.

Qui voglio concludere. E mi rimane, a conclusione della lettura di *Mi chiamo Alì...*, pur nel tono freddo della scrittura, nella restituzione pacata e precisa, con cifre, testimonianze, mi rimane un senso di pena e insieme di vergogna perché mi sembra di essere passivo spettatore e involontario complice della triste realtà dell'immigrazione.

Vincenzo Consolo

Arrebbaggi, naufragi, centri d'accoglienza come lager, mercanti di carne umana: vergogne rese più brutali dalla legge Bossi-Fini

”